UNIPOL ASSICURAZIONI

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 64°, n. 251
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 800 / arretrati L. 1.600
Venerdì
23 ottobre 1987

LA CRISI FINANZIARIA

Annullato l'effetto di due giorni di rialzo
Reagan cancella vertice con i leader del Congresso

Borse, torna la paura

Wall Street e l'Europa di nuovo giù

È tornata la paura nelle Borse di tutto il mondo sull'onda di una nuova giornata nera a Wall Street. L'Indice Dow Jones ha chiuso a New York con un calo di oltre 77 punti, nonostante il fatto che altre grandi banche abbiano ridotto i tassi di interesse. La situazione politica di Reagan – che parla stanotte alla tv – è sempre più difficile. Cali sensibili si sono avuti a Francoforte, Londra e Milano.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEGONI

NEW YORK. La Borsa di Wall Street ha vissuto un'altra giornata di passione, la quarta consecutiva di questa settimana cruciale. L'indice Dow Jones dei titoli industriali ha registrato fin dalle prime battute del mercato un diffuso, generalizzato ribasso dei valori. Alle 10,30, dopo appena un'ora di contrattazioni agitatissime, l'indice accusava una caduta di oltre 138 punti. Una perdita tra le più gravi della storia di questa Borsa, tale da annullare l'effetto del «rimbalzo» dell'altro giorno.

In seguito, con il passare delle ore, il mercato ha denunciato una certa ripresa, tanto che nella parte centrale della giornata la flessione dell'indice Dow Jones si è attestata tra i 50 e i 78 punti. Quindi una nuova ricaduta. La perdita rispetto ai valori di venerdì scorso è di oltre 300 punti, e cioè di oltre il 15%.

Tra la gente è tornato lo sconcerto. Al «lunedì di sangue» (*bloody monday* secondo la truculenta espressione dei giornali), avevano fatto seguito due giornate di decisa ripresa. Tanto che molti osservatori tra i più prudenti non hanno nascosto una forte preoccupazione. «Abbiamo voltato pagina troppo in fretta», ha detto per tutti Walter Murphey, analista della Merrill Lynch, il quale ha aggiunto di considerare del tutto infondato il forte ottimismo che due giorni di rialzo avevano infuso tra i risparmiatori grandi e piccoli.

«L'impressione – aveva confidato un altro analista di Wall Street – è quella di trovarsi nel pressi di un grande magazzino che effettua una formidabile campagna di saldi. C'è gente che si fa avanti disposta a comprare tutto, convinta di fare comunque un ottimo affare».

Gli appelli alla prudenza sono moltiplicati, anche se saltava all'occhio che in molti casi erano proprio le società quotate ad approfittare per prime di questi straordinari «saldi» di fine stagione.

Diverse società hanno lanciato nelle settimane scorse offerte di acquisto di azioni proprie a prezzi che risultano anche del 30-35% superiori a quelli correnti. Ovvio che non si lascino sfuggire l'occasione. Ma è stato un fuoco di paglia. Ieri si è tornati a vendere, anche se a oggettivo sostegno del mercato borsistico è arrivata alle 9,30 la decisione della Citicorp e di altre grandi banche di ridurre dal 9,25% al 9 i tassi di interesse sui prestiti ai clienti migliori. Una decisione importante forse più per il suo valore politico di rettifica della politica reaganiana che non per l'effetto pratico.

L'amministrazione Reagan sta vivendo un momento di acuta difficoltà. La gente segue con simpatia le vicende familiari del presidente (ieri molte reti televisive hanno interrotto i programmi per dare in diretta le immagini del ritorno a casa, con tanto di fanfara, di Nancy Reagan dall'ospedale) ma si diffonde la sensazione di un paese dalla guida particolarmente flebile in una fase di passaggio della sua storia.

In Senato è cominciata la discussione sull'opportunità della nomina – propugnata dal presidente – dell'ultraconservatore Robert Bork a giudice della Corte suprema. È un dibattito dai risvolti talvolta assai spiacevoli per Reagan, il quale punta con vigore degno di miglior causa su un dichiarato nemico dei diritti umani per condizionare la massima magistratura del paese. E questa volta l'opposizione democratica, forte di argomenti validi, fa breccia anche tra i partigiani del presidente.

Ronald Reagan, messo alle strette dal Congresso dopo il «lunedì di sangue», sulle prime aveva lasciato intendere che avrebbe partecipato a un incontro tra tutti i maggiori leader politici sulle scelte da adottare. Dopo poche ore, al contrario, eccolo già tornato alla strategia dell'ottimismo ad oltranza. A chi gli chiedeva se ritenesse che il peggio era ormai passato ha risposto: «Si direbbe proprio di sì». Annullato il vertice con i *leaders* del Congresso, Reagan ha infine annunciato che avrebbe fatto un importante discorso in serata, alle 20 (l'una di notte in Italia). Come sempre in questi casi, il contenuto del messaggio è *top secret*.

L'altalena

New York	−3,8%
Milano	−1,3%
Londra	−5,7%
Tokio	+2,3%
Parigi	−0,4%
Francoforte	−4,0%
Zurigo	−6,3%

A PAGINA 11

Natta su referendum e alternativa
«La polemica psi ci offende»

«Tutto il Pci si mobiliti per i 5 sì»

Un impegno netto per i 5 «sì» nei referendum. È vero, ci sono stati dissensi nella consultazione svolta dal Pci sulla responsabilità del giudice, ma la decisione è stata presa «a larghissima maggioranza». «E ora – dice Natta – è un dovere di tutto il partito sostenerla». «Io comprendo le ragioni del no, ma ho il dovere di dire che è una scelta sbagliata». Una prova di coerenza.

PASQUALE CASCELLA

Un impegno pieno per il «sì» nei 5 referendum. E non per «salire sull'arco», come va cianciando Claudio Martelli «Queste considerazioni offendono un partito come il Pci che ha affrontato il referendum sulla scala mobile», replica Alessandro Natta. E certo non è il Pci a «mettere in soffitta» l'alternativa: «Solo che le diamo – dice il segretario comunista – una interpretazione che non è quella socialista, a parte il fatto che Craxi non pronuncia questa parola da molto tempo». La linea del Pci «è limpida». L'alternativa «è alla Dc». Ma se De Mita dice che le riforme delle istituzioni sono della democrazia e non di una maggioranza, «io non posso tacere che sono d'accordo, salvo vedere se è coerente, perché regolamenti che obbediscano a questa o quella maggioranza sarebbero distruttivi».

Un pericolo è in agguato anche per i referendum. «Il rischio – avverte Petruccioli – è che si allontanino anziché avvicinare i cittadini alle decisioni» E il Pci proprio contro quest'altra «distorsione» ha aperto una battaglia – richiamata da Tortorella e Violante – che già comincia ad acquisire risultati.

A PAGINA 3

È morto l'attore Lino Ventura

PARIGI. Stroncato da una crisi cardiaca è morto ieri sera nella sua casa di Saint Cloud il popolare attore Lino Ventura. Aveva sessantotto anni. Di origine italiana, in realtà si chiamava Lino Borrini ed era nato a Parma. Lino Ventura ha interpretato, in tutta la sua carriera, una trentina di film. Esordì nel cinema nel 1954 con «Le grisbì». Tra le sue interpretazioni ricordiamo «Ascensore per il patibolo», «Il giudizio universale» di De Sica, «Cadaveri eccellenti».

La guerra si estende: un missile sul Kuwait

L'estensione del conflitto nel Golfo è ormai un fatto compiuto. Ieri mattina l'inferno si è scatenato sul terminale petrolifero del Kuwait di Sea Island, colpito da un missile «Silkworm» sparato quasi certamente dagli iraniani. L'impianto, situato in mare, dista meno di 15 chilometri dal porto di Mina al Ahamadi, nel quale i missili «Silkworm» avevano colpito la settimana scorsa la petroliera «Sungari», battente bandiera liberiana, ma di proprietà americana.

A PAGINA 8

Su Mediobanca la Dc si divide

La Dc si è divisa su Mediobanca. Oggi alla Camera dove è previsto un voto in commissione sull'operazione di privatizzazione un gruppo di deputati democristiani presenterà un proprio ordine del giorno, contrapposto a quello ufficiale della maggioranza, che chiede in sostanza il blocco di tutto l'affare. Anche il governo terrà questa sera una «riunione collegiale» per esprimersi ufficialmente sulla questione ma è già noto il suo giudizio positivo.

A PAGINA 12

Il 28 e 29 nuovo sciopero dei treni

Un nuovo sciopero per i treni proclamato per il 28 e 29 ottobre dai neonati «Cobas» del personale viaggiante delle Fs. Intanto continuano i disagi negli aeroporti: sono in corso le agitazioni articolate dei dipendenti di terra per il rinnovo del contratto. Dovranno essere effettuate altre 20 ore di sciopero. L'agitazione dei ferrovieri che chiede una serie di miglioramenti salariali; inizierà alle 16 del 28 ottobre per terminare alla stessa ora del 29. La protesta è stata duramente condannata dal sindacato.

A PAGINA 13

«Carceri d'oro» Annullati gli appalti

Con una decisione che suona aperta sconfessione dell'operato dell'allora ministro Nicolazzi, i dicasteri dei Lavori pubblici e di Grazia e giustizia hanno deciso ieri l'«annullamento definitivo» delle procedure per la costruzione di 13 supercarceri. Per l'affidamento di progetti e lavori, si ripartirà da zero. Proprio mentre il segretario socialdemocratico metteva per iscritto l'ennesima autodifesa.

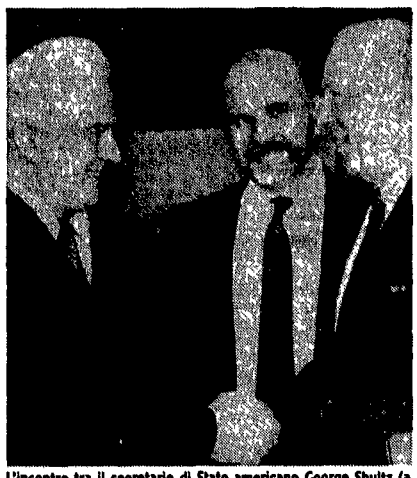
FEDERICO GEREMICCA

Procedure che verranno decise di «concerto» tra i due ministeri. L'assegnazione dei progetti «a studi professionali di comprovata qualificazione». Un «gruppo misto» di tecnici dei due dicasteri che segua la fase istruttoria. E poi una gara per l'assegnazione dei lavori. In pratica, tutto quello che, da ministro dei Lavori pubblici, Nicolazzi non aveva fatto. È questo quello che hanno deciso ieri in un incontro il ministro (anch'egli socialdemocratico) De Rose e il sottosegretario alla Giustizia Castiglione. Per Nicolazzi è una bruciante sconfitta, la sconfessione del suo operato. Una sconfessione che appare tanto più grave se si considera che ancora ieri, in un articolo per «L'Umanità», era tornato a difendere le scelte compiute e a denunciare una «campagna diffamatoria contro il Psdi e i suoi dirigenti».

A PAGINA 4

Ottimismo per i colloqui con Shevardnadze e Gorbaciov

Shultz a Mosca per concordare il terzo incontro al vertice



L'incontro tra il segretario di Stato americano George Shultz (a destra) e il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze

Positiva conclusione della prima giornata dei colloqui a Mosca tra Shultz e Shevardnadze: dovranno definire gli ultimi particolari dell'accordo sugli euromissili, di cui ormai si dà per scontata la conclusione positiva. Ma dovranno anche (o almeno così vorrebbero i sovietici) abbordare il più difficile tema delle armi strategiche. Ultimo punto dell'agenda moscovita di Shultz, fissare il vertice Reagan-Gorbaciov.

MOSCA. All'insegna dell'ottimismo si è conclusa la prima giornata dei colloqui a Mosca tra Shultz e Shevardnadze, la maratona di 48 ore in cui i capi delle diplomazie americana e sovietica dovrebbero approntare l'intesa sugli euromissili e il terzo vertice tra Reagan e Gorbaciov. Ieri sera i due portavoce Ghennadi Gherassimov e Charles Redman hanno fatto insieme il punto del primo «round», e Redman ha detto che Shultz e Shevardnadze concordano nel definirlo «costruttivo e produttivo» «Un progresso sufficiente è stato raggiunto nei colloqui», ha aggiunto Redman. Ma restano i problemi da risolvere. Gli Usa insistono pressoché esclusivamente sulla doppia opzione zero, mentre scopo del Cremlino è raggiungere l'accordo anche sulla riduzione delle armi strategiche e sul rigoroso rispetto del trattato Abm.

GIULIETTO CHIESA A PAGINA 9

Ultimatum dei curdi all'Italia

«Non date all'Irak la nave con le armi»

La sorte dei tre tecnici italiani è legata – secondo quanto afferma un comunicato trasmesso ieri all'Ansa di Parigi dall'Unione patriottica del Kurdistan – alla vicenda della «Fathulkhair», la nave carica di armi che è bloccata da sabato scorso nel porto di Savona. Se le armi saranno dissequestrate e consegnate a Baghdad – dice l'organizzazione curda filoiraniana – la via negoziale sarà senza sbocco.

PARIGI. «La direzione dell'Unione patriottica del Kurdistan – dice il comunicato pervenuto ieri sera all'Ansa di Parigi – ha appreso che le autorità italiane hanno sequestrato una nave del Qatar con a bordo 140 tonnellate di armi destinate al regime fascista di Baghdad. 1) Se il governo italiano rifiuterà di consegnare le armi al regime baathista di Baghdad, tale decisione faciliterà i negoziati finalizzati a liberare i tre tecnici italiani. 2) In caso contrario, se le armi saranno consegnate al regime iracheno, la via negoziale sarà senza sbocco. In questa eventualità – conclude il comunicato – il governo italiano dovrà assumersi le sue responsabilità per la sorte dei cittadini che sono nelle nostre mani». I tre tecnici italiani sono stati sequestrati qualche settimana fa nel Kurdistan iracheno. Per la loro liberazione la diplomazia italiana ha avviato trattative segrete. La «Fathulkhair» è stata bloccata nel porto di Savona sabato scorso, quando la guardia di Finanza ha scoperto circa venti tonnellate di armi nella stiva. L'arsenale è stato sequestrato e sbarcato dal cargo. Attualmente è nella caserma delle Fiamme gialle. Il mercantile è agli ormeggi alla darsena Grandi Alture e tecnicamente non è colpita da nessun provvedimento di sequestro. Potrebbe ripartire nei prossimi giorni, ma naturalmente senza armi. Molto dipende dall'esito del processo per direttissima che lunedì prossimo verrà celebrato a Savano a carico del comandante John Scallan, accusato di violazione della legge sul transito di materiale bellico in territorio italiano. A bordo della nave, al momento del sequestro, c'erano 17 ufficiali, compreso il comandante, e 23 uomini di equipaggio. Del corpo ufficiali fanno parte 4 irakeni che avrebbero aggredito un loro collega del Qatar, sospettato di aver collaborato con la Guardia di finanza nella perquisizione delle stive.

Artisti, il Pcus chiede scusa

«Gli organi incaricati di gestire la cultura nel nostro paese negli ultimi cinquant'anni hanno mostrato codardia, poca affidabilità e troppo sospetto nei confronti degli artisti. A queste persone il partito dice ancora una volta, come fece ai tempi di Lenin: tornate a lavorare per noi. Sarete i benvenuti». Così scrive in un editoriale «Kommunist», rivista ideologica del comitato centrale del Pcus.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Qual è la «vocazione della cultura socialista»? Qual è il ruolo del partito nei confronti dell'arte e della cultura? Quello di «pronunciarsi per la libera competizione di gruppi e tendenze» nei settori della produzione artistica? Oppure quello di dettare, imporre, e infine colpire tutti coloro che non sono pronti ad accettare che la rivoluzione «assoggetti ogni cosa, l'arte, la vita quotidiana, la lingua, perfino l'amore»? È il Kommunist – la rivista teorica del Comitato centrale del Pcus – a porre questi interrogativi, nel più virulento attacco contro lo stalinismo culturale che sia finora apparso sulla stampa sovietica.

La prima alternativa altri non è che la scelta leninista (impersonata da Frunze nel 1925), la seconda è quella stalinista (il cui interprete, coideatore, protagonista fu Andrei Zhdanov) messa a punto 21 anni dopo muovendo un attacco distruttore contro lo scrittore Mikhail Zoscenko e la poetessa Anna Akhmatova e contro le riviste Zvesdà e Leningrad. In mezzo a queste due alternative – scrive l'autorevole rivista – «è trascorsa un'intera epoca. La nobiltà e la modestia, l'obiettività e la benevolenza dei giudizi, lo scrupolo politico e morale, il tatto e l'onestà intellettuale sono rimasti alle spalle. Al loro posto vennero l'autoritarismo dei giudizi, la brutale ingerenza nelle attività creative, la negazione delle più elementari libertà artistiche».

La risoluzione del 1946, che colpì drammaticamente lo sviluppo dell'intera cultura sovietica – mai abrogata ufficialmente fino ad ora –, viene di fatto cancellata senza attenuanti. Il partito della glasnost e della democratizzazione non si limita a denunciare l'errore, a deprecare il guasto. Pronuncia una sentenza che appare densa di impressionanti conseguenze politiche e culturali. «Non è in alcun modo possibile giustificare, facendo riferimento al diktat delle condizioni storiche, al carattere estremo delle situazioni di quel momento, la brutalità, l'incompetenza, l'ingiustizia che vennero permesse nei confronti dell'arte e della cultura».

È un'epoca lontana, finita, lasciata alle spalle anch'essa? No. Risponde l'editoriale non firmato del Kommunist. Per questo «la polemica è necessaria. Bisogna imparare ad essere pazienti, ma tutto ciò che è estraneo allo spirito dei cambiamenti rivoluzionari della perestrojka, agli interessi fondamentali del popolo sovietico dev'essere chiamato con il suo nome». E gli inviti alla moderazione, alla prudenza? La risposta è netta anche a questa domanda: «Senza verità non c'è letteratura e arte. Senza verità non c'è giustizia. La verità è una e indivisibile». Non c'è una «grande» e una «piccola» verità, esiste invece una grande e una piccola bugia, quando ad una mezza verità se ne la seguire un'altra. Di verità non ne può mai esistere troppa, sebbene vi siano stati tempi in cui ce n'è stata poca. Quell' «incognito», di cui raccontammo su queste pagine, ha avuto la più ufficiale delle risposte.

Il Nobel a Brodski poeta russo esule a New York

Voci, scontri, incertezze e poi l'annuncio: il Nobel per la letteratura l'ha vinto Josip Brodski, nato a Leningrado 47 anni fa, poeta, esule da quindici anni a New York dopo che fu condannato per «parassitismo sociale». Rifiutava di avere un posto di lavoro, diceva di essere solo un poeta, era questa allora la sua forma di dissenso più esistenziale che politico Brodski ha avuto la notizia del premio mentre era a Londra la «glasnost» – è stato il suo commento a caldo – di Gorbaciov ha senz'altro cambiato qualcosa e spero che questo Nobel possa accelerare ulteriormente il processo di liberalizzazione I suoi versi usciranno su Novy Mir.

GINZBERG, GIUDICI e SIBALDI A PAGINA 19

L'Anpac: «Su quell'aereo per ora non voliamo»

I costruttori dell'Atr «La colpa è dei piloti»

Il ghiaccio, una mancata manovra da parte del pilota, una scivolata d'ala e poi l'«Atr 42» Milano-Colonia cadde in picchiata, disintegrandosi forse ancora prima di finire contro la montagna presso il lago di Como. Lo sostiene il Registro aeronautico francese in base ai risultati della lettura delle «scatole nere». Reazione immediata dei piloti italiani attraverso l'Anpac: non voleremo più sui «Colibrì».

Dalla Francia, invece che dai magistrati di Como, sono giunte le prime notizie sulla «verità» nella tragedia del Milano-Colonia, così come è stata ricostruita dai dati decodificati dalle «scatole nere». Si scarica, in parte, la colpa sui piloti e si salva l'aereo. Le società produttrici hanno già chiesto, tra l'altro, che l'«Atr» venga subito riammesso in servizio «poiché sono certe della sua funzionalità». Alitalia e Ati, invece, in un comunicato emesso ieri sera, hanno reso noto di aver preso atto delle dichiarazioni francesi, ma di ritenere che «allo stato delle indagini, l'insieme degli elementi ancora in corso non consenta di rimuovere le motivazioni prudenziali che hanno portato alla sospensione dell'attività commerciale degli aeromobili Atr 42». Insomma, per le due società italiane, il turboelica rimane ancora a terra, probabilmente sino alla conclusione dell'inchiesta giudiziaria. L'Anpac, dal canto suo, ha precisato che i piloti non voleranno su quegli aerei fino a quando tutto non sarà chiarito. L'associazione ha anche sottolineato che già altre volte si è tentato di dare unicamente la colpa ai piloti, prima ancora che le indagini venissero concluse. Ha poi precisato che «difenderà i colleghi deceduti nella sciagura, anche con querele». Intanto la Commissione d'inchiesta è tornata sui luoghi della sciagura alla ricerca di alcune parti dell'aereo non ancora recuperate.

A PAGINA 5

Giudici
Il Pri: accelerare la riforma

FABIO INWINKL

ROMA. «Il no può vincere, non siamo più soli come all'inizio. Intanto però, ci adoperiamo per accelerare i tempi di una valida riforma della responsabilità civile dei giudici». I repubblicani hanno illustrato in una conferenza stampa il loro impegno referendario, che li vede schierati per quattro «no» (i tre quesiti sull'energia e i giudici) e un solo «sì» (l'inquirente). Sui giudici il Pri pone in primo piano l'esigenza di una tempestiva legge di riforma.

I repubblicani sono assai critici contro quei partiti che usano questo strumento di democrazia diretta per questioni complesse di tecnica legislativa, che trovano la loro sede nelle aule parlamentari. Ascrivono a loro merito una posizione sulla responsabilità civile che – rimasta isolata a livello dei partiti, con la sola eccezione di Dp – registra oggi riscontri qualificati tra gli operatori del diritto, personalità della cultura, taluni esponenti degli stessi gruppi pronunciatisi per il «sì». Da ciò la «provocazione» lanciata da Giorgio La Malfa: questo referendum si può vincere, ed è per questo obiettivo che i repubblicani faranno la loro parte in campagna elettorale. È hanno ribadito la richiesta di accesso alle tribune radiotelevisive per il «Comitato dei no».

La posizione repubblicana pare in ogni caso lontana da certi toni faziosi e strumentali che si ritrovano nelle sortite di altre formazioni politiche. Non è un caso che ieri si sia insistito sul rilievo del lavoro compiuto in queste settimane dalla commissione Giustizia della Camera per impostare la riforma della disciplina vigente in materia di responsabilità dei giudici. «È questa la via da battere», ha sottolineato il segretario La Malfa. «Vanno evitate condizioni di anarchia e incertezza in caso di abrogazione: il Parlamento dev'essere messo nelle condizioni di legiferare subito dopo l'8 novembre», ha incalzato Spadolini. Per parte sua Antonio Del Pennino, relatore sulle proposte di legge – del Pci, della Dc, del Pri – all'esame di Montecitorio, ha ricordato che proprio stamane si insedia il comitato ristretto incaricato di elaborare un testo unificato. Le premesse di un'utile convergenza ci sono, anche per quei punti più delicati sui quali le indicazioni di partenza erano diverse. È il caso della valutazione-filtro da compiere sull'ammissibilità della domanda di risarcimento da parte del cittadino. La proposta democristiana la sottopone all'esame del Consiglio superiore della magistratura; quelle del Pci e del Pri alla decisione del tribunale competente. Ed è quest'ultima, a parere dell'on. Del Pennino, ad avere maggiori probabilità di affermarsi.

Incontro stampa di Natta sulla Direzione
Siamo per l'alternativa, ma Craxi...
Istituzioni, aspettiamo la Dc alla prova
Per i comunisti c'è un solo «club»

Per i cinque sì l'impegno è di tutto il partito

Alessandro Natta

«È un dovere per i comunisti sostenere la scelta del sì», dice Natta incontrando i giornalisti durante una pausa dei lavori della Direzione. «Sì» per difendere l'autonomia della magistratura e tutelare i diritti del cittadino. «Sì» per un nuovo rapporto tra energia, sviluppo e ambiente. Natta affronta tutte le questioni politiche aperte: i rapporti con il Psi, l'alternativa, le riforme istituzionali, il dibattito nel Pci.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. La scadenza referendaria si avvicina e il Pci avverte il «dovere» di indicare nuovamente precise proposte di soluzione alle questioni oggetto della consultazione popolare. La scelta del «sì» – sottolinea Alessandro Natta illustrando ai giornalisti i lavori della Direzione – non è separabile da questa prova di responsabilità. Tanto più significativa di fronte al pericolo – richiamato da Claudio Petruccioli nell'introduzione – che questi referendum «anziché avvicinare, allontanino i cittadini dalla decisione». È un rischio che non deriva soltanto dall'uso strumentale della vicenda referendaria, ma anche dal fatto che il Psi (per la responsabilità del giudice) e la Dc (per l'energia) non hanno voluto affrontare problemi maturi da tempo.

Il Pci, invece, è attivamente impegnato su entrambi i versanti. Eppure il socialista Claudio Martelli accusa il Pci di essere salito con il suo «sì» sull'«arca del vincitore» per «calcolo di convenienza». «Sono affermazioni che mi offendono», replica Natta. «E offendono un partito come il Pci che ha promosso il referendum sul taglio della scala mobile senza sapere se andava incontro a una vittoria o una sconfitta, sentendolo come un dovere politico». È il «la» a un serrato botta e risposta con il segretario.

Ma nel Pci sono stati espressi alcuni dissensi. Hanno avuto una eco all'interno della Direzione?

Non è un mistero che nella consultazione dei Comitati federali ci sono stati pronunciamenti per il «no» sulla responsabilità civile del giudice. Ma la larghissima maggioranza del partito è stata d'accordo con la posizione della Direzione che né oggi né prima ha registrato al suo interno orientamenti diversi. È chiaro che la decisione conclusiva sarà sostenuta da tutto il partito. È un obbligo, un dovere. Anche se questo non significa, naturalmente, che vogliamo coartare la libertà di voto e di coscienza del singolo elettore, sia comunista sia non comunista.

Dato che il barometro dei rapporti tra Pci e Psi segna burrasca, l'alternativa va in soffitta?

Non abbiamo da mettere in soffitta l'alternativa. Solo che le diamo una interpretazione che non è quella del Psi, a parte che Craxi mi pare non abbia mai pronunciato questa parola da molto tempo. Certo continuiamo a considerare importante una intesa con il Psi e per questo è necessario il confronto e, quando è necessario, anche lo scontro.

Il Pci, sempre secondo Martelli, starebbe cercando una intesa con la Dc. È vero?

La nostra linea è limpida, le nostre posizioni sono definite autonomamente: sull'invio della flotta nel Golfo, sul Concordato e l'ora di religione, sulla riforma delle istituzioni. Ecco, se De Mita dice che le istituzioni sono della democrazia e non di questa o quella maggioranza, io devo dire che sono d'accordo. Poi vedremo se De Mita sarà coerente. Non condivido certo la posizione espressa dai socialisti secondo la quale prima la maggioranza deve trovare un accordo al suo interno e poi cercare il confronto con l'opposizione.

Occhetto parla ora di alternativa programmatica. Non è cosa diversa dall'alternativa democratica sancita dal congresso?

Perché diversa? Non abbiamo mai pensato che l'alternativa fosse la costruzione di uno schieramento senza un programma politico.

Ma è ancora alternativa alla Dc?

Sì, è un'alternativa alla Dc. Forse devo chiedere a *l'Unità* di scriverlo sotto la testata, visto che continuate a chiederlo. Ma con un sottotitolo: che dal centrosinistra a oggi il Psi è, e continua ad essere, alleato alla Dc.

Aumentano le voci di un disagio interno al partito. E nascono i «club». Ne discutete in Direzione?

In Direzione non ci occupiamo dei «club». Faremo lo sforzo per riportare la discussione sui contenuti politici: se ci sono posizioni diverse, questo è il metro di misura. Ma voglio rispondere, con Pajetta, che io sono già iscritto a un «club» che si chiama Pci. E penso che l'impegno dei comunisti debba essere innanzitutto di migliorare questo «club».

Sono condivise le prese di posizione del vicesegretario Occhetto sull'alternativa e i rapporti con il Psi?

Non mi pare ci sia qualcosa da non condividere in analisi che indicano un orientamento manifestato dal Psi nelle più recenti vicende politiche. Le ho fatte anch'io. Poi quando, come è accaduto in Spagna, mi chiedono se il partito socialista locale sia ancora una forza della sinistra, posso rispondere di non approvare quella politica ma non posso dire che il partito di Gonzalez sia diventato come quello della signora Thatcher. Così non lo dico per il Psi.

Ci sarà un congresso straordinario del Pci?

Perché dovremmo farlo? Il congresso c'è stato nell'aprile '86. Ora abbiamo bisogno di chiarezza e di determinazione sulla nostra piattaforma politica ed ideale.

Ci sarà una manifestazione unitaria dei partiti che dicono «sì» al referendum?

Non tutti i no sono eguali e nemmeno tutti i sì.

Interviene Petruccioli: «Se Craxi firma la nostra proposta di legge...».

Martelli insiste negli attacchi al Pci

Craxi ora auspica «convergenze» sulla responsabilità civile

Bettino Craxi

Craxi attenua la polemica col fronte del «no» ed auspica che, dopo i referendum, sulla giustizia si realizzi una «convergenza unitaria di forze, lasciando da un canto polemiche che, allo stato delle cose, servono a poco». E augurandosi una vittoria del «sì», aggiunge che questo risultato «dipende dal concorso di tutti e sarà il frutto del concorso di tutti». Ma Martelli insiste negli attacchi al Pci.

GIOVANNI FASANELLA

ROMA. Un Craxi dunque meno astioso quello che ieri mattina ha aperto la riunione della Direzione socialista, dedicata al referendum. Non più di una settimana fa aveva bollato come «irresponsabili» e «dotti ingiusti» quei politici e intellettuali che si sono pronunciati per il «no» sulla giustizia. Quelle accuse sono riecheggiate nel documento approvato dalla Direzione, in cui si parla di una «campagna» condotta da «poteri irresponsabili» e fatta di «disinformazione, reticenze, travisamenti, insinuazioni ed esasperazioni...». Ma questa volta Craxi si è ben guardato dall'entrare in polemica diretta. Anzi, ha invitato ad evitare «strumentalizzazioni», anche da parte di quelle forze che «hanno promosso i referendum» (è sembrato di cogliere un'allusione polemica agli atteggiamenti radicaleggianti di alcuni settori dello stesso Psi). Ed è apparso anche più disponibile a discutere con gli altri partiti, dopo il referendum, una soluzione legislativa al problema della responsabilità civile dei magistrati.

Un tema sul quale i socialisti hanno finora preferito evitare qualsiasi tipo di impegno. Tant'è che un disegno di legge, presentato alla Camera, non è stato più presentato; ed uno, presentato da alcuni senatori socialisti (fra cui il capogruppo Fabbri) a palazzo Madama, è stato sconfessato pubblicamente dallo stesso Craxi.

Per una simile condotta, sul gruppo dirigente socialista si è abbattuta una pioggia di critiche da parte dei magistrati e di quasi tutte le forze politiche. A via del Corso devono aver fiutato il rischio di un isolamento. Ed hanno cercato di correre ai ripari, in qualche modo. Ieri è toccato infatti al responsabile per i problemi della Giustizia, Salvo Andò, il compito di rendere pubblici almeno i «criteri», gli «orientamenti» del Psi sull'argomento. La risposta legislativa, secondo Andò, dovrà contenere una «disciplina» della responsabilità civile del giudice. Ed «è giusto», a suo avviso, che «di questa responsabilità civile si occupi il giudice ordinario, «un tribunale dentro il quale arriva l'occhio vigile del cittadino danneggiato, e non invece il Csm, un organo al quale il cittadino non può accedere». Inoltre, sempre secondo Andò, il cittadino danneggiato «deve essere indennizzato presto e bene. E questo può avvenire solo contrapponendo in prima battuta, a chi ha subito il danno, lo Stato».

Come si diceva, la Direzione si è occupata solo di referendum. Ma il vice di Craxi, Martelli, non si è lasciato sfuggire l'occasione per rinfocolare l'ormai quotidiana polemica contro il Pci (l'«Avanti!» scrive stamani che «rimane complessa e difficile la condizione dei rapporti tra i due maggiori partiti della sinistra»). Una polemica alle cui origini starebbe «l'incapacità dell'attuale gruppo dirigente comunista di avviare una vera e propria revisione». Su che cosa fonda, Martelli, un giudizio così lapidario? Sul fatto che il Pci tiene, sulla vicenda del Golfo, una posizione «strana e curiosa», dal momento che chiede solo al governo italiano di sospendere la missione e non anche «alle altre nazioni che hanno deciso la stessa iniziativa». Trova «strano» pure l'atteggiamento del Pci sul Concordato. Giunge a dire che i comunisti «contestano oggi il nuovo Concordato che ha liberalizzato l'insegnamento della religione». Ovviamente tace sulle vere e proprie virate di 180° compiute dal Psi sia in politica estera che, in modo ancora più clamoroso (si è rimangiato addirittura una mozione su cui il governo Craxi pose la fiducia), sull'ora di religione. Martelli, conversando con i giornalisti, ha accennato anche al recente discorso di De Mita a Chianciano, per dire di non essere «così sicuro» che il segretario democristiano «abbia respinto l'impostazione socialista» sulle riforme istituzionali. Infine, una battuta sui rapporti Psi-Pcus, dopo l'invito di Craxi a Mosca: «Sicuramente si chiude una lunga stagione di polemiche e di conflittualità».

Turci: ma «Candide» non è una corrente

Lanfranco Turci, presidente della Lega cooperative, risponde a quei giornali che «in questi giorni hanno associato il mio nome a presunte manovre che sarebbero in atto nel Pci». Turci si sofferma sulle caratteristiche del centro politico-culturale «Candide», sorto a Bologna per iniziativa di un gruppo di esponenti comunisti, socialisti e di intellettuali di sinistra, indipendenti: «L'unico fatto – spiega il presidente della Lega – di cui sono personalmente partecipe». E aggiunge: «Si tratta di un'iniziativa di un gruppo di compagni e amici preoccupati dal vuoto di dibattito e di confronto delle idee che nella sinistra di Bologna appariva particolarmente evidente, e che non trovava risposte sufficienti nei rapporti tra i partiti». «Pretendere di presentare questa iniziativa», conclude Turci, «come una corrente mascherata interna al Pci è fare offesa all'intelligenza, prima ancora che alle intenzioni, di quanti vi sono impegnati».

Pajetta: a sinistra unità difficile ma necessaria

On. Pajetta, lei si iscriverebbe a uno di questi club appena sorti? «Io mi sono iscritto al Pci nel 1925, e mi dà già tanto da fare perché possa pensare di disporre di forza, e di contributi finanziari, per poter creare qualcosa di diverso». È un passaggio dell'ampia intervista che Gian Carlo Pajetta, presidente della Commissione centrale di controllo, ha concesso ieri al «Messaggero». Pajetta afferma tra l'altro che «la ricerca da parte di Craxi di voler sottolineare il contrasto con noi a volte mi pare l'affermazione di una pretesa di egemonia che non ha fondamento». Questo rende «difficile, ma io mi auguro non impossibile, quella politica di unità della sinistra che è elemento essenziale per il progresso del paese. Una politica unitaria è necessaria tanto più in una fase come questa di ripresa di una politica conservatrice».

Il dc Segni presidente del comitato sui Servizi

Il Comitato parlamentare di controllo sul segreto di Stato e sui servizi di sicurezza si è riunito ieri per nominare il suo presidente e i componenti dell'ufficio di presidenza. Alla presidenza è stato eletto Mario Segni, democristiano, vicepresidente e segretario sono stati rispettivamente eletti il comunista Aldo Tortorella e il socialista Gianni De Michelis, capogruppo a Montecitorio. Tutti e tre i componenti dell'ufficio di presidenza hanno ottenuto sette voti su otto.

Conferma per Martelli Ghirelli all'«Avanti!»

Claudio Martelli è stato confermato vicesegretario del Psi dalla Direzione del partito, riunitasi ieri mattina. Una conferma anche per Vincenzo Balzamo, alla carica di segretario amministrativo e per Luciano Pellicani, alla direzione del mensile «Mondoperaio». Antonio Ghirelli sostituirà invece Ugo Intini (nominato portavoce ufficiale della segreteria) all'«Avanti!». Ghirelli era stato capo dell'ufficio stampa del Quirinale, poi di palazzo Chigi con Craxi e infine, per qualche mese, direttore del Tg2.

Già pronte polizze di risarcimento per i giudici

Le compagnie di assicurazioni già si attivano in vista dei referendum e delle prevedibili conseguenze in caso di vittoria dei sì sulla responsabilità civile. «Nel giro di pochi giorni dopo l'approvazione di una legge in materia – fa sapere Giovanni Bassi, responsabile del settore civile dell'Ania, l'associazione tra le imprese assicuratrici – saremmo in grado di presentare polizze di "riferimento", in modo da creare un nuovo prodotto sul mercato assicurativo». Si prevedono premi per i giudici compresi tra le 50 e le 200mila lire annue, calcolati su una media di 90 milioni di stipendio l'anno, per un massimale assicurativo pari a 30 milioni di lire. Il calcolo fatto dall'Ania si basa sulla previsione di una rivalsa da parte dello Stato limitata ad un terzo della retribuzione annua del magistrato. «È un'ipotesi che merita di essere approfondita», ha commentato Alessandro Criscuolo, il presidente dell'Associazione magistrati.

Presentato «Intervista a Pimen» di Santini

«Intervista a Pimen»: è il titolo del libro di Alceste Santini, una lunga conversazione con il patriarca di Mosca e della Chiesa ortodossa russa, che è stato presentato a Roma, in un locale nei pressi del Vaticano. Erano presenti numerosi colleghi del nostro vaticanista, prelati, e don Tarzia direttore della collana «interviste-verità» delle Edizioni Paoline, che hanno stampato il libro di Santini. L'intervista a Pimen sarà tradotta in diversi paesi, Urss compresa.

GIUSEPPE VITTORI

Lettera-manifesto con 680 adesioni

Amaldi e un gruppo di scienziati «Il nucleare è necessario»

Una «lettera-manifesto», alla quale hanno aderito già in 680 tra tecnici ed esperti del settore energetico, è stata lanciata da un gruppo di fisici e studiosi, tra cui Carlo Bernardini, Giorgio Curzio, Stefano Fantoni, Giuseppe Forasassi, Bruno Guerrini, Mario Mazzini, Roberto Mirandola, Marco Rosa Clot, Sergio Rosati, Gherardo Stoppini, Edoardo Amaldi, Mario Mittempergher, Renato Funicello, Enzo Boschi.

Nella lettera-manifesto si sostiene che il nucleare, valida alternativa alla fonte petrolifera, risulta allo stato dei fatti, e nonostante Cernobyl, una tecnologia cui poter ricorrere con confidenza, fiducia e vantaggio economico.

«Nel mondo – dice la «lettera-manifesto» – decine di migliaia di tecnici e ricercatori di riconosciuto valore operano incessantemente per migliorare e rendere più sicure le attuali tecnologie: non riteniamo né corretto sul piano scientifico né conveniente sul piano economico che i risultati del loro lavoro vengano cancellati d'autorità con un semplice colpo di spugna».

Più oltre, il documento prosegue affermando che «per un paese come l'Italia, sostanzialmente privo di fonti energetiche, una ragionevole autonomia energetica è possibile soltanto con il ricorso al nucleare e l'autonomia energetica è condizione necessaria per una reale indipendenza e sicurezza della nazione e per il suo sviluppo.

L'Italia – dice il documento – «consuma oltre 85 milioni di tonnellate di petrolio per anno, che oggi viene importato dai paesi mediorientali. Anche il carbone ed il gas naturale necessari vengono in misura predominante importati. Da anni tutti dicono e sostengono che questo vincolo di dipendenza debba essere attenuato attraverso la diversificazione delle fonti primarie ed ovviamente anche noi auspichiamo, per il bene dell'Italia, che ciò si realizzi al più presto».

Purtroppo – prosegue la lettera-manifesto – «non ci risulta fattibile ridurre in modo significativo il consumo di petrolio solo ricorrendo all'energia solare o eolica o a tecniche basate sulle biomasse. Se si potesse accedere a grandi quantità di energia "pulita" e semi-gratuita così semplicemente, a distanza di quindici anni dal primo rincaro del petrolio i paesi esportatori sarebbero oggi privi di acquirenti e di risorse finanziarie». Passando poi al problema della fusione la lettera dei fisici afferma che «la fusione nucleare controllata pur essendo un processo per la produzione di energia di grandissimo interesse, le prospettive di realizzare nel futuro prossimo centrali basate su di esso non hanno ancora un fondamento tecnico». L'alternativa dunque – dice il manifesto – oggi esistente, «praticabile e collaudata da anni di esperienza è il ricorso alle centrali nucleari: nel mondo sono in regolare funzionamento 394 impianti, 71 in progetto e 148 in costruzione. Non tutte le centrali nel mondo sono uguali, non tutte sono protette allo stesso modo, fanno osservare i fisici, e gli impianti nucleari esistenti in occidente sono sostanzialmente diversi da quelli del tipo Cernobyl».

All'iniziativa dei fisici e degli studiosi italiani sono giunte anche adesioni dall'estero. Tra le altre si segnalano quelle di Jean Couture, Chanccey Starr, Jean Van Dievot, Georges Vendryes e Willem Vinck.

Le affermazioni contenute nel documento verranno illustrate in un prossimo seminario, che i promotori dell'iniziativa intendono dedicare ad una riflessione sulle implicazioni del problema energetico italiano. Questi gli argomenti che verranno affrontati: evoluzione dei consumi energetici e petroliferi 1972-1986; effetti delle politiche di risparmio energetico e dell'impiego delle fonti rinnovabili; le prospettive della fusione nucleare come fonte di energia; i principali incidenti verificatisi in centrali nucleari Trhee Mile Island e Cernobyl; effetti biologici delle radiazioni e degli effluenti da combustione di fossili; stato e evoluzione della sicurezza degli impianti nucleari; aspetti economici e politici degli scambi di fonti primarie (petrolio, gas, carbone e, per confronto, uranio).

Industriali
Tre no e due voti «liberi»

ROMA. La Confindustria invita a votare «no» nei tre referendum sul nucleare. Per i due sulla giustizia non esprime invece alcuna opinione e «lascia» liberi i propri aderenti di votare come credono. Il presidente Lucchini e il vicepresidente Mandelli hanno tenuto ieri una conferenza stampa per lamentare che, nonostante i referendum sull'energia non siano tali da «investire le scelte di fondo del paese», tuttavia si sia in presenza di «una loro strumentalizzazione» tale da porre in discussione non solo la scelta nucleare ma l'intero assetto della politica energetica. Ciò, sostiene Lucchini, è deviante e suscettibile di gravi conseguenze per l'attività produttiva. La Confindustria lamenta l'«immobilismo» in materia energetica che sta penalizzando l'Italia rispetto agli altri paesi industrializzati e teme che una vittoria dei sì possa peggiorare questa situazione. Una risposta negativa invece, dice Lucchini, farebbe cadere ogni alibi e imporrebbe delle scelte. Mandelli ha poi contestato le stime dei «verdi» sul fabbisogno energetico.

Senato, il colpo sul regolamento

Ripensamento dc sul voto segreto «Abolirlo è un rischio»

Quasi parafrasando De Mita, Mancino – capo dei senatori dc – ripete: «Il coinvolgimento di tutti i gruppi su questioni come la riforma del regolamento non risponde solo a criteri di opportunità ma a doveri di moralità istituzionale». Poi, avanza riserve sull'abolizione del voto segreto. Ma il «fatto grave» dell'accordo tra i 5 resta. E Labriola, a nome del Psi, può esultare: «Meglio tardi che mai...».

ROMA. Il ragionamento di Massimo Riva, presidente dei senatori della sinistra, è il seguente: «L'accordo che hanno raggiunto i capigruppo della maggioranza è quanto meno discutibile, tanto nel metodo quanto nel merito. Del metodo si è già detto. Nel merito voglio dire solo tre cose. La prima: ci si preoccupa di garantire una "corsia preferenziale" ai provvedimenti del governo, esigenza in sé giusta, ma si fa finta di ignorare la situazione nella quale siamo: al Senato fino ad ora non abbiamo praticamente fatto altro che esaminare decreti del governo, esautorati da ogni altra possibilità di azione. La seconda: vorrei capire bene che cosa vuol dire rivedere la disciplina del numero legale, che è una cosa ben precisa ed è la stessa dovunque: dai consigli di amministrazione di enti e società fino all'ultima bocciofila. A quale numero legale pensano, insomma? La terza: la proposta di abolizione del voto segreto mi pare la quadratura del cerchio. La saldatura, cioè, di un tentativo che mira ad espropriare ulteriormente l'autonomia dei singoli parlamentari a vantaggio delle segreterie dei partiti».

Sul discusso accordo tra i partiti di maggioranza su un primo pacchetto di modifiche da apportare al regolamento del Senato, ieri si sono intrecciati commenti di diverso tenore. Posizioni diversificate – diversificate anche all'interno degli stessi partiti – con l'eccezione, forse, del giudizio ripetuto da tutti gli esponenti socialisti interpellati: «Meglio tardi che mai – ha constatato soddisfatto Silvano Labriola –. Non c'è alcuna ragione perché l'opposizione di sinistra contesti l'accordo. E mi auguro che a nessuno venga in mente di fare di questo accordo un oggetto di polemiche all'interno della sinistra, che ha altro di cui discutere».

Ugo Pecchioli, capo dei senatori comunisti, concorda sul fatto che vi sia altro da discutere all'interno della sinistra ma ripete che il come arrivare a riforme che cambiano, come si dice, le regole del gioco, non può non essere oggetto di discussione. «Intendiamoci: noi non siamo certo contrari al fatto che si dia maggior efficienza al funzionamento delle nostre istituzioni. Siamo, anzi, il partito che – su questo terreno – ha già avanzato proposte da molti condivise. Quel che notiamo – spiega Pecchioli – è che è inammissibile pensare di arrivarci a colpi di maggioranza. Mi pare che solo pochi giorni fa il segretario della Dc avesse ripetuto che non vi sono istituzioni della sola maggioranza. E allora? Noi siamo pronti a discutere di tutto: ma che ciò avvenga in sedi istituzionali. E per quanto ci riguarda, notiamo la prudenza del presidente del Senato, che ha evitato per ora atti formali sulle proposte avanzate dalla maggioranza».

Che la Dc, del resto, avverta sulla questione qualche imbarazzo (almeno nei suoi settori più responsabili) è evidente dalle cose sostenuto dal capogruppo di palazzo Madama, Mancino, in un'intervista che «Il Popolo» pubblica oggi. «Gli altri capigruppo della maggioranza convengono con me – spiega – sull'opportunità di incontri preliminari di natura politica, prima ancora di investire della discussione la giunta per il regolamento». E poi aggiunge di considerare l'ipotesi di abolizione del voto segreto «estremamente delicata». «La completa perdita dei margini minimi di autonomia da parte del parlamentare – spiega Mancino – sarebbe certo un grosso rischio per la democrazia, quindi per tutti». E viene solo da chiedersi, allora, perché la Dc abbia deciso di incamminarsi in questa direzione. □ F.G.